



Ero straniero e mi avete accolto (Mt 25, 35)

L'accoglienza dello straniero è stata sempre presente nel pensiero dell'uomo suscitando reazioni di solidarietà o di rifiuto. Questa ambivalenza si ritrova anche nella Bibbia

Su questo problema, infatti, la Bibbia non offre risposte univoche e immediate che possano essere utili a credere, a pensare e a agire. Il suo messaggio si costruisce attraverso difficoltà e situazioni complesse lontane da semplificazioni colpevolizzanti. E' come uno specchio nel quale possiamo riconoscere le nostre fragilità, le nostre contraddizioni, le nostre debolezze e le nostre paure e nell'assumerle affidarle a Dio nella preghiera senza negarle. L'accoglienza dell'altro, del diverso, richiede un cammino e per i credenti un cammino spirituale, al di là di ogni visione etica si tratta di una questione di ordine teologico, direttamente collegata all'esperienza di fede. Nell'Antico Testamento il popolo deve costantemente ricordare la sua condizione di schiavo e di straniero ed è in questo ricordo collettivo del proprio vissuto che si radica l'esigenza dell'accoglienza.

Quando un forestiero dimorerà presso di voi nella vostra terra, non lo opprimerete. Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio. (Lv.19,33-34) E' così che la prescrizione etica si incarna in profondità nella realtà stessa della fede.

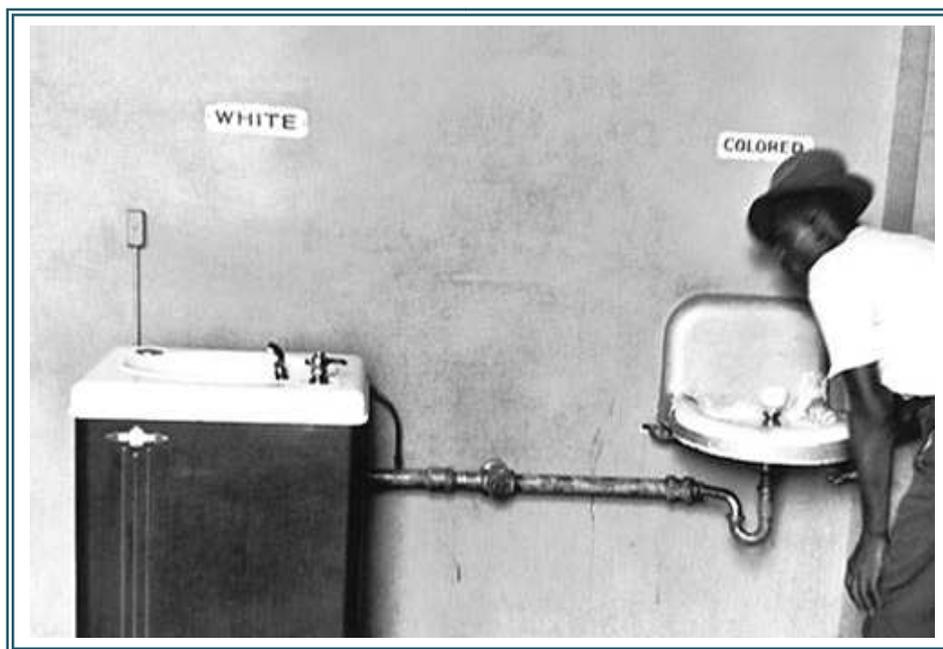
Analoga prospettiva si trova nel Nuovo Testamento nel quale i credenti sono "stranieri e pellegrini sulla terra" (eb,11,13). In certo qual modo i cristiani hanno due patrie, e stranieri in questo mondo essi possono comprendere i sentimenti dell'emigrato lontano dal suo paese, dalla sua cultura e dalla sua famiglia. Questa fondamentale analogia culmina nella frase "Amerai il tuo prossimo come te stesso". Tutta la Bibbia testimonia che il Dio di Gesù Cristo è un Dio straniero che si rivela nella debolezza identificandosi con i più piccoli "ero straniero e mi avete accolto" (Mt,25,35).

Di conseguenza l'accoglienza dello straniero non è che la risposta della fede a Colui che ama e accoglie ognuno senza condizioni.

*Traduzione del testo di Michel Bertrand,
responsabile della Commissione teologica
di ACAT France*

Le discriminazioni di tutti i giorni di cui non ci accorgiamo

Da Humaine di ACAT France, riportiamo alcuni brani di una conversazione tra Dominique Sopo (presidente di SOS Racisme) e Fabrice Dhume (Università Paris-Diderot), raccolta da Anna Demontis (ACAT France).



zione sociale, in questo caso professionale, è proiettata su una persona dal colore della sua pelle. Ciò non è necessariamente aggressivo, ma crea una situazione pesante di abbassamento sociale di una minoranza. Ma il razzismo comune è principalmente una conseguenza di un sistema più generale. Se non ci fossero razzismo, ideologie o rappresentazioni che fanno di alcuni delle figure inferiori nella società, non ci sarebbe razzismo ordinario.

FD: Il razzismo non può essere ridotto ad un'ideologia,

Che cosa si intende per razzismo ordinario?

Fabrice Dhume (FD): È l'insieme delle forme prese comunemente dal razzismo. Si esprime ripetutamente su base quotidiana, attraverso una serie di parole, gesti, sguardi, piccole situazioni che non sembrano nulla a chi le attua - spesso fatte senza rendersene conto- ma che, però, sono percepiti da coloro che li subiscono come razzismo. È per questo che preferisco parlare di "razzismo quotidiano", perché "ordinario" può significare che queste situazioni sono normali.

Dominique Sopo (DS): Per fare un esempio che mi riguarda direttamente, se parlo sul marciapiede con altre persone all'uscita di un nightclub, le persone che vanno via mi salutano perché in questo contesto la persona di colore è identificata come il buttafuori. C'è un trattamento differenziato: una fun-

In molte famiglie, a Roma, si dice: "oggi è venuto l'omino del gas per la lettura dei contatori". Questa frase implicitamente definisce l'impiegato della società del gas come un essere inferiore, minore, una piccola cosa, precisamente "un omino" senza dignità.

perché è una relazione sociale -cioè un sistema di dominazione- che assegna posti disuguali a determinati gruppi. Questi gruppi sono visti come diversi a causa della loro natura. In quanto tali, sono abbassati, emarginati o trattati in modo diverso dall'altro gruppo che assume una posizione dominante e privilegiata. I piccoli atti di razzismo quotidiano alimentano questa gerarchia. Ideologie e pregiudizi la giustificano.

Come si installano questi pregiudizi?

DS: I pregiudizi non vengono dal nulla, hanno una storia, sono trasmessi e sono costruiti. Spesso si dice che il razzismo abbia portato alla schiavitù, mentre è il contrario: lo sfruttamento dei neri è stato giustificato costruendo l'inferiorità, descrivendo le società africane come

senza storia e senza stato per giustificare il fatto che gli abbiamo portato la civiltà. La necessità di

giustificare la colonizzazione e lo sfruttamento ha reso necessaria la creazione di un'ideologia e di una storiografia che presentassero queste popolazioni come inferiori.

FD: In effetti, queste rappresentazioni sono state rese ovvie e legittime attraverso, per esempio, spettacoli teatrali o “zoo” umani, talvolta organizzati dallo stato per giustificare la colonizzazione. La situazione è ovviamente più o meno la stessa, ma le autorità pubbliche hanno ancora oggi una responsabilità.

Quando si passa dal pregiudizio al razzismo?

FD: Non c'è passaggio, perché i pregiudizi sono una componente del razzismo. Giustificano le gerarchie tra i gruppi e legittimano le nostre azioni che, (ri)producono queste gerarchie. Sono dei potenti schemi mentali che crediamo essere delle rappresentazioni normali della realtà, mentre sono una proiezione che la deforma. Assimiliamo i pregiudizi senza rendercene conto, perché tutti i giorni nella società, nelle nostre famiglie, a scuola, ci immergiamo in un linguaggio, in rappresentazioni, etc. che ci convincono che questo è l'ordine normale del mondo.

DS: Se i pregiudizi o gli stereotipi sono categorie mentali abbastanza banali per gli esseri umani, il problema sorge quando vengono proiettati su un gruppo di persone che così saranno etichettate e sistematicamente trattate in modo negativo o presumibilmente positivo, a causa di queste categorie mentali. Ciò crea differenze, emarginazione e dominio

Il colloquio tra Dominique Sopo e Fabrice Dhume si protrae a lungo, analizzando anche le responsabilità pubbliche a cominciare dalla scuola e dai media di comunicazione oggi dominanti

.Importante è la conclusione fatta da Dominique Sopo, che formula un messaggio forte e chiaro:

”Non si lotta contro il razzismo perché si teme che alla fine ci sarà un genocidio. Si lotta contro il razzismo perché crea dei trattamenti non egualitari tra individui che impediscono alle persone di crescere e di emanciparsi in seno ad una società che li rinvia costantemente a degli schemi di inferiorità. **Tutti quelli che definiamo "piccoli gesti quotidiani" sono già una traccia della gravità dei rapporti intercorrenti tra gli individui di una società**”.

Libera traduzione dal testo originale

Tutte le volte che leggiamo sui giornali o sui media di fatti di cronaca commessi da persone di una certa categoria o etnia o gruppo sociale, questa notizia ci vengono date per segnalarci la collettività a cui appartiene chi ha commesso quel fatto di cronaca e, quindi, che il pericolo ci viene da quel gruppo sociale: ebbene, in questo modo noi saremo portati a individuare e discriminare i membri di tale comunità e, perché no, legittimare atti di fobia nei loro confronti.



Il dibattito che ha avuto luogo durante la cerimonia per la consegna del Premio ACAT Italia 2018 ha trattato un problema di grande attualità, quello della integrazione dei migranti, unica possibilità per dare a tutti una vita che si possa definire “umana”.

Integrazione: una sfida per il futuro



Daniela Di Capua, Massimo Corti, Gianluca Barbanotti e Alberto Urbinati

Abbiamo affrontato l'argomento con oratori di grandissima competenza in materia, personaggi coinvolti nel processo di integrazione a diversi livelli, e precisamente:

Daniela Di Capua: Direttrice Servizio centrale SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), che gestisce uno dei più grandi processi di integrazione oggi attivi in Italia;

Gianluca Barbanotti Segretario esecutivo della CSD - Diaconia Valdese, che organizza e realizza tanti progetti con quel fine;

Alberto Urbinati: Presidente della Ass. Liberi Nantes, che gestisce e realizza un grande progetto di integrazione tramite lo sport, e non solo;

Saravan Atai rifugiato e imprenditore; che ha percorso un processo di integrazione e oggi gestisce una realtà commerciale di un certo successo (Atai per motivi impreveduti di lavoro non è potuto intervenire).

L'incontro è stato particolarmente vivo, interessante e partecipato, con interventi puntuali da parte degli oratori, interventi che sono riusciti a tenere desta l'attenzione dell'uditorio per quasi 3 ore consecutive.

Esponiamo qui di seguito una sintesi dei rispettivi discorsi, nell'ordine in cui si sono succeduti:

Gianluca Barbanotti ha sintetizzato il fenomeno attuale della migrazione, fenomeno per il quale la Diaconia Valdese realizza molti progetti di integrazione in Italia, in 4 parole:

- **Straniero:** i Valdesi sono stati stranieri per secoli, considerati eretici, ma sono qui a dare piena realizzazione alla parola di Dio;
- **Ineludibile:** la migrazione comporta forti drammi e dolori temporanei che col tempo vengono superati fino al fiorire di una nuova situazione “viva”, come i dolori del parto sono ineludibili, ma passano e danno la vita;

▪ **Complessità:** questa è cifra reale del fenomeno migratorio, originato da tante cause che si accavallano l'una sull'altra, semplificare è solo "populismo";

▪ **Racconto:** solo il racconto distaccato degli eventi può rendere giustizia dei fatti e delle verità, ad es. il racconto dei "Corridoi Umanitari", realizzati dalla Tavola Valdese con Sant'Egidio, ci indica come entrare nella problematica e dare una soluzione positiva al fenomeno.

Daniela Di Capua ha dapprima illustrato in maniera molto chiara cosa sia lo SPRAR, quali i suoi compiti, quali le sue responsabilità, e le differenze con i CAS: come noto, lo SPRAR bandisce, affida, coordina e controlla migliaia di progetti per l'accoglienza e l'integrazione dei migranti in tutta Italia. Si tratta di piccole entità, diffuse sul territorio, per accogliere e integrare in ogni singolo comune un numero ristretto di richiedenti asilo o rifugiati, così che un inserimento sia possibile e reale. I progetti, ad oggi, sono circa 36.000, quasi tutti di successo, progetti che sono esempi concreti di "buone pratiche" da imitare. Infine Di Capua ha espresso dubbi sul futuro dello SPRAR, vista la nuova legislazione sulla "Sicurezza" delle cui conseguenze ancora poco si sa in pratica.

Alberto Urbinati ha descritto la nascita e lo sviluppo del centro "Liberi Nantes" che si prefigge lo scopo di dare una "dignità" umana ai migranti



tramite le attività sportive. Non sempre è facile, le origini e le cause della migrazione sono tante, ma l'impegno in una attività libera riesce a dare vita ai giovani soci. Urbinati ha anche fatto vari esempi delle difficoltà (anche culturali e soggettive) incontrate dai migranti e, in particolare, da Sarava Atai (assente, come detto) che Urbinati conosce bene, illustrando come queste si possano superare con la volontà e il giusto aiuto.

I presenti in sala e, soprattutto, **le studentesse del liceo Machiavelli di Roma**, invitate all'incontro, hanno dato vita a una approfondita sessione di domande e risposte, prevalentemente sulle difficoltà incontrate, sul futuro dei progetti SPRAR alla luce delle nuove leggi sulla "sicurezza", nonché sugli effetti economici positivi che questi progetti oggi apportano ai paesi ove vengono realizzati.

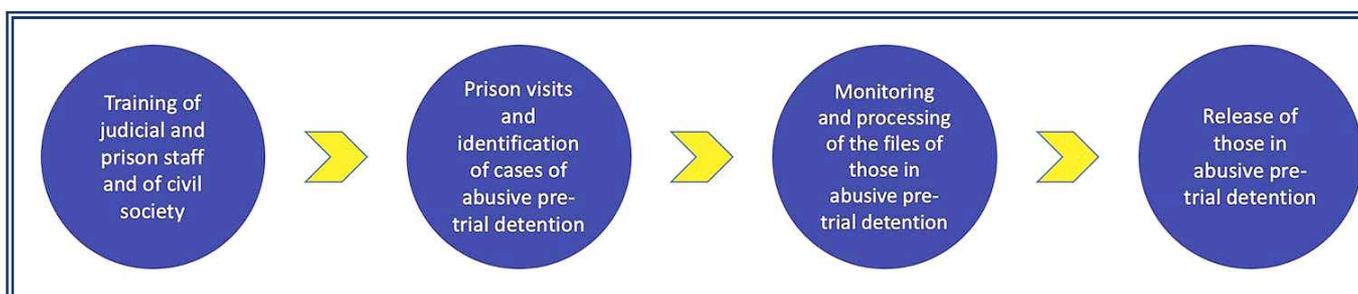
Pessimi allievi al Consiglio ONU per i diritti umani

Bahrein, Camerun, Filippine, Eritrea, Somalia, Bangladesh: ecco alcuni degli Stati eletti al Consiglio dei diritti dell'uomo all'ONU il 12 ottobre 2018, 18 i posti vacanti e 18 i candidati, cosa che spiega in parte l'elezione di questi stati tristemente noti per le violazioni dei diritti umani in seno a un organismo nato per promuoverli e difenderli. Numerose ONG americane e canadesi hanno dichiarato che questi sei stati non sono all'altezza del mandato loro conferito. Come ACAT vogliamo sperare che questa elezione susciti nei loro rappresentanti la consapevolezza del compito a cui sono chiamati.

Detenzione Preventiva Abusiva (DPA)

La FIACAT si impegna per il rispetto delle garanzie giudiziarie

La detenzione preventiva è la detenzione di una persona prima della sentenza emessa da un tribunale. Ci troviamo di fronte a una Detenzione Preventiva Abusiva (DPA) quando le norme che la disciplinano non sono rispettate: è un grave affronto alla presunzione di innocenza.



La DPA purtroppo è un fenomeno comune, ma è addirittura abituale, in Africa nei paesi oggetto del programma FIACAT. In effetti, questa pratica contribuisce al sovraffollamento carcerario, impatta sulle condizioni di detenzione e genera veri problemi socio-economici agli imputati e ai loro familiari.

Per lottare contro questa prassi, applicata come un principio e non più come una eccezione, forti della loro presenza nel "dimenticatoio" della giustizia, le ACAT partner del progetto e la FIACAT hanno deciso dal 2014 di avviare il progetto DPA. I paesi coinvolti nel progetto sono: **Costa d'Avorio** (10 prigionieri), **Benin** (3 prigionieri), **Repubblica Democratica del Congo** (1 prigioniero). Successivamente il progetto è stato lanciato anche in **Congo Brazzaville** (2 prigionieri), e nel **Madagascar** (1 prigioniero). Altri progetti stanno partendo adesso.

La FIACAT e le ACAT africane di volta in volta coinvolte (ACAT partner) mirano a ridurre il sovraffollamento carcerario con la formazione dei magistrati, del personale penitenziario e della società civile. Durante le visite nei penitenziari le ACAT identificano i casi di DPA. Il follow-up dei fascicoli è garantito da avvocati di supporto, dal sostegno giuridico dei membri di ACAT sul campo, fino al rilascio provvisorio o definitivo delle persone in attesa di giudizio.

È interessante notare come ovunque venga realizzato, il progetto DPA trova il pieno sostegno delle autorità locali: la FIACAT e le ACAT assistono le autorità affinché attuino le raccomandazioni delle organizzazioni regionali e internazionali e sensibilizzano la popolazione sui diritti dei detenuti.

Il processo attraverso cui il progetto DPA si sviluppa prevede le seguenti fasi:

1. Formazione del personale giudiziario, penitenziario e della società civile;
2. Visita delle prigioni e identificazione dei casi di DPA
3. Assistenza e gestione dei casi di DPA
4. Liberazione dei detenuti in DPA

Nel Madagascar e nel Congo Brazzaville, la FIACAT e le ACAT locali hanno rinforzato le capacità di azione di vari membri della società civile, del personale giudiziario e carcerario sulle garanzie riguardanti la detenzione preventiva, tramite l'elaborazione di una guida sul rispetto delle garanzie giudiziarie dei detenuti a disposizione del personale giudiziario e penitenziario, degli avvocati e dei detenuti stessi.

In particolare nel Congo si è ottenuta l'autorizzazione ad agire su 2 prigionieri e tra il 2 e il 3 aprile 2018 ben 165 detenuti sono stati rimessi in libertà dalla prigione di Brazzaville.

Nel 2017, il progetto DPA, solo in Costa d'Avorio e nella Repubblica Democratica del Congo, ha ottenuto i seguenti risultati:

- **1653 – casi di DPA identificati**
- **956 – liberazioni giudiziarie ottenute**
- **485 – dossier fissati presso il tribunale per avviare un'istruttoria**
- **622 – dossier seguiti dagli avvocati incaricati.**

Ma andiamo a vedere qualche singola situazione locale

Repubblica Democratica del Congo (RDC)

La situazione è allarmante: Prendiamo ad es. il caso della prigione di Makala: **il sovraffollamento carcerario superava del 450%** la capienza effettiva, cioè (al 15-12-2016) avevamo 7.600 prigionieri su una capacità di accoglienza di 1 500 detenuti. In questa prigione la carcerazione preventiva raggiungeva il 75% della popolazione detenuta, imprigionata senza alcun processo e, spesso, senza alcuna motivazione apparente. In attesa di vedere regolarizzata la loro situazione, patiscono fame, malattie, mancanza di igiene e promiscuità.

☞ Risultati raggiunti al 17-2-2017,

- 1.246 casi di DPA identificati,
- 861 detenuti messi in libertà provvisoria (cioè il 69% dei casi gestiti),
- 385 dossier di DPA fissati dal tribunale,
- 400 altri dossier in allestimento.

Benin

Al 1-9-2014 la popolazione carceraria nelle prigioni civili raggiungeva il 203,71%. La detenzione preventiva costituiva in media il 65% della popolazione carceraria, e lo 85% in alcuni istituti carcerari visitati da FIACAT. In particolare, il carcere di Porto-Novo contava 867 detenuti, di cui 484 in attesa di giudizio (55%), per una capacità totale di accoglienza di 250. La prigione di Lokossa accoglieva 577 detenuti, di cui 393 in attesa di giudizio (68%) per una capacità totale di 200.

☞ Risultati raggiunti al 10-9-2015,

- 49 casi di DPA sono stati identificati
- 38 detenuti in attesa di giudizio sono stati messi in libertà (definitiva o provvisoria)

Congo Brazzaville

Al 1-6-2017, la prigione di Brazzaville aveva 921 detenuti, di cui 805 (cioè lo 82%) in via preventiva; la prigione di Pointe-Noire totalizzava 366 detenuti, di cui 299 in via preventiva, cioè il 76% del totale.

Tra il 2 e il 3 aprile 2018 ben 165 detenuti sono stati rimessi in libertà dalla prigione di Brazzaville.

Madagascar

Nel carcere centrale di Antanimora, al 30-6-2017, il numero dei detenuti raggiungeva **3.297 persone, tra i quali 1.649** erano in detenzione preventiva, cioè circa il **50%**.

Dati del Bureau international di FIACAT



Pena di morte - La testimonianza ad ACAT France di Lindy Lou Isonhood, membro di una giuria popolare che 20 anni fa ha condannato a morte un uomo. Oggi Lindy dice

“Ho l'impressione di essere stata cieca”



Il giorno in cui sono andata in tribunale per la selezione della giuria popolare mi è stato chiesto se ero pronta a votare a favore della condanna a morte nel caso in cui le prove di colpevolezza apportate fossero certe al di là di ogni ragionevole dubbio. **La mia risposta è stata "sì"**. Nessuna esitazione. Ho sempre pensato "occhio per occhio, dente per dente". Quando apprendevo che un uomo stava per essere giustiziato dicevo a me stessa: "Ben gli sta, merita questa fine per quello che ha fatto". Il mio atteggiamento nei confronti dei condannati a morte, condiviso da tanti, era: "teniamoli lontano da noi, mettiamoli in gabbia e dimentichiamoli". Ma nel corso del processo ho cominciato a osservare l'accusato, le sue mani, le sue caratteristiche fisiche e mi sono detta: "è un essere umano, vivo, respira. Non è un animale. E noi ci apprestiamo a ucciderlo". Ho cambiato idea, ho sentito che non volevo condannarlo a morte anche se ho votato sì.

Ho detto sì perché non potevo fare altrimenti. L'ultimo giorno del dibattimento, il giudice ci ha dato una lista di domande scritte che dovevano aiutarci a formulare un verdetto. Mi ricordo solo l'ultima: "Le circostanze attenuanti, consci che non ne abbiamo sentita nessuna, prevalgono sulle aggravanti?". Non c'era altra soluzione che ri-

spondere "no" e no equivale a un sì in favore della condanna a morte. In qualche modo sei spinto a pronunciarti così. Ci era stato detto che nel Mississippi non esisteva la condanna all'ergastolo con possibilità di libertà anticipata. In seguito ho scoperto che non era vero. Esisteva e come! Ho l'impressione di essere stata proprio cieca!

Anche altri membri della giuria hanno cambiato idea in seguito. Per niente al mondo vorrebbero rivivere quell'esperienza. Anche l'avvocato difensore ha detto che non assumerebbe più la difesa in un processo che prevede la pena di morte...troppo devastante. Nel caso specifico, il dossier riguardante l'accusato era stato consegnato alla difesa appena dieci ore prima del dibattimento, e gli avvocati erano alla loro prima esperienza.

Quando sono rientrata a casa dopo il verdetto non ero più quella di prima... gli effetti della condanna a morte non riguardano solo le vittime e i colpevoli ma anche i giurati. E l'impatto può essere molto pesante per loro e per le loro famiglie. La mia famiglia ne ha risentito. Dopo che sei stato membro di una giuria popolare in un processo che emette una condanna a morte senti il bisogno di parlare con persone che hanno vissuto la stessa esperienza. Mio marito mi ascoltava ma non era

implicato...sono andata da una psicologa...non è servito a molto.

È stato allora che ho incontrato Florent Vassault, stava girando un documentario sui bracci della morte nei diversi stati dell'Unione. Era il 2010. Mi ha fatto un'intervista. Tre anni dopo mi ha contattato per chiedermi se volevo realizzare il docufilm Lindy Lou, giurato n 2. Ho risposto " Sei pazzo ...comunque se credi che ne possa venire qualcosa di buono allora forza..." Mi ha chiesto se avevo parlato con altri giurati, se anche loro si interrogavano come me, se erano piombati nello stesso stato di malessere, di stress traumatico, di depressione che io avevo sperimentato rientrando in famiglia dopo il processo. È stato così che è iniziata questa avventura e Florent è entrato in contatto con loro e io ho intrapreso questo viaggio sulle strade del Mississippi per incontrare gli altri giurati insieme ai quali 20 anni prima avevo condan-

nato a morte un uomo. Ho cercato di sapere come avevano vissuto quella decisione che io ancora non riesco a perdonarmi. Alcuni hanno attraversato momenti molto difficili, ma ognuno ha reagito a modo suo, secondo la propria sensibilità. Aver partecipato alla realizzazione di questo film mi ha aiutato parecchio, mi ha dato la forza, la voce di cui avevo bisogno per parlare agli altri, per sensibilizzare le persone a un cambiamento di mentalità sulla pena di morte. E Dio sa se ce n'è bisogno!

Le chiese potrebbero fare molto in questo senso, ma a parte la chiesa cattolica, non vedo molte aperture nelle altre qui in Mississippi. La gente preferisce attenersi al versetto biblico "Colui che colpisce a morte un uomo sarà punito con la morte". Prego ogni giorno perché questa mentalità cambi.

Da Humains di ACAT France

Libera traduzione di un'intervista a Lindy Lou

Il film “Lindy Lou, juror number 2” è stato realizzato con il supporto di ACAT France e proiettato in varie città francesi a partire dal 10 ottobre 2018. È un film pedagogico, secondo la definizione del suo autore ed espone il punto di vista dei giurati in un processo per pena di morte. In tal senso è un film nuovo che sarebbe interessante riuscire a vedere. È stato proiettato al Bergamo-film-meeting come si può vedere al relativo LINK: <http://www.bergamofilmmeeting.it/Films/view/5255>



PENA DI MORTE **Colpo doppio per l'abolizione**

La Corte suprema dello stato di Washington (Stati Uniti) l'11 ottobre 2018 ha dichiarato incostituzionale la pena di morte affermando che la sua applicazione è arbitraria e razzista e di conseguenza non valida. Otto persone erano in attesa di esecuzione. Dal 1976 le persone giustiziate sono state cinque.

Altro passo **avanti in Malesia dove la ministra della giustizia Liew Vui Keong** ha annunciato il 10 ottobre che non ci saranno più esecuzioni capitali. I primi emendamenti sono stati depositati in Parlamento per riformare la legge. Nel corso di dieci anni 35 persone sono state impiccate e ben 1.267 condannati a morte popolano ancora i bracci della morte.

COME FUNZIONA LA **GIURIA IN UN PROCESSO PER LA** **PENA DI MORTE**

Negli Stati Uniti essere chiamato a fare parte della giuria popolare è un dovere civico. Nei processi passibili di pena di morte, i giurati potenziali devono dichiarare se sono in grado di votare una sentenza di morte. Se dichiarano di essere contrari, sono esclusi dal processo poiché la legge esige che i giurati applichino le sentenze previste dal codice penale. La giuria presenza tutte le sedute del processo, non può prendere appunti, acquisire informazioni dalla stampa o comunicare notizie all'esterno. I giurati possono anche essere "sequestrati" in albergo per non subire influenze esterne.

Olga Cardini, vincitrice del Premio di laurea ACAT 2018, con la sua tesi per laurea magistrale in giurisprudenza, ci illustra quale sia la situazione e la tendenza di un fenomeno italiano preoccupante:

Il sovraffollamento carcerario in Italia nella tesi vincitrice del Premio ACAT 2018

“La tutela dei diritti dei detenuti nell’Italia post-Torreggiani: Analisi della disciplina dei reclami e dei rimedi alla luce della giurisprudenza CEDU in tema di sovraffollamento”.

La mia tesi di laurea si propone di analizzare l’impatto sul sistema penitenziario della **sentenza Torreggiani e altri**, con cui la Corte di Strasburgo ha condannato l’Italia nel gennaio 2013, per violazione dell’art. 3 della *Convenzione Europea dei Diritti dell’Uomo*.

L’impulso per tale ricerca è nato da esigenze di ordine pratico e interpretativo che ho riscontrato durante la mia attività di assistenza legale ai detenuti del carcere “Dozza” di Bologna, come volontaria dell’associazione **L’Altro Diritto ONLUS**.

Il problema del sovraffollamento carcerario, infatti, oltre ad essere una realtà che affligge centinaia di persone che vivono e lavorano all’interno delle carceri nel nostro Paese, è oramai convenzionalmente riconosciuto come un fenomeno in violazione dell’art. 3 CEDU, che sancisce il divieto di pene o trattamenti inumani o degradanti.

L’analisi delle sentenze della Corte Europea dei Diritti dell’uomo risulta fondamentale per inquadrare con precisione i criteri in base a cui si configura una violazione del diritto protetto dall’art. 3

CEDU: oltre a stabilire che la reclusione in uno spazio inferiore ai tre metri quadri si traduce nella sottoposizione del detenuto a trattamento inumano o degradante, i Giudici sottolineano la necessità di prendere in considerazione altri indicatori, come l’accesso alla luce e all’aria naturali e il rispetto delle regole sanitarie di base. Inoltre, utilizzando lo strumento della sentenza-pilota, la Corte di Strasburgo ha stabilito l’obbligo per il legislatore italiano di intervenire sulla questione.

In ottemperanza all’ultimatum imposto da Strasburgo, il Parlamento ha tentato da un lato di ridurre il numero dei soggetti in ingresso nelle carceri e dall’altro ha introdotto un rimedio preventivo e uno compensativo, attivabili dal detenuto in caso di pregiudizio ai suoi diritti. Nello specifico, il reclamo giurisdizionale (art.35 bis o.p.) si rivolge a persone detenute che abbiano subito una lesione di un diritto fondamentale in seguito a un provvedimento o a una condotta illegittima dell’amministrazione penitenziaria: se il magistrato accoglie il reclamo, si configura in capo all’amministrazione l’obbligo di porre rimedio al grave pregiudizio sofferto dal detenuto ricorrente.



Olga Cardini

Diversamente, il rimedio risarcitorio (art.35 ter o.p.) prevede in favore dei detenuti che abbiano subito un trattamento in violazione dell'art. 3 CEDU una riduzione della pena ancora da espiare pari ad un giorno per ogni dieci durante i quali è avvenuta la violazione e, per coloro che non si trovano più in stato di detenzione, un risarcimento monetario pari ad 8,00 euro per ciascun giorno.

Le successive sentenze della Corte europea dei Diritti Umani e la *Risoluzione del Comitato dei Ministri del marzo 2016* promossero le riforme approvate dal Parlamento italiano, nonostante appaia chiaramente che i rimedi introdotti dal legislatore sono estremamente carenti dal punto di vista dell'effettività della tutela. Peraltro, l'aumento dei detenuti registrato nei tre mesi precedenti alla decisione del Consiglio d'Europa indicavano che l'Italia non poteva certo considerare il sovraffollamento un problema risolto. Al riguardo, la dot-

trina più critica parla chiaramente di scelte politiche: la solidarietà tra Stati europei si è tradotta in uno "scrutinio a maglie larghe" nei confronti del nostro Paese, in modo da garantirsi a vicenda la stessa elasticità di giudizio, soprattutto considerando il fatto che le condanne espresse dalla Corte di Strasburgo negli ultimi anni dimostrano come il sovraffollamento carcerario non sia di certo un problema solo italiano.

Da questo punto di vista, la legge 23 giugno 2017, n. 103, che al momento della scrittura della tesi non era ancora stata approvata, e le proposte di riforma che sono seguite – il cui iter non è ad oggi giunto a termine – rappresentano senza dubbio un segnale innovativo, quanto meno per la consapevolezza culturale ad essi sottostante, che risulta orientata all'individualizzazione del trattamento rieducativo e al principio dell'umanità della pena.

Olga Cardini

L'impegno civile e morale di Olga Cardini

Grazie ad un'esperienza di volontariato e di formazione presso la cooperativa "Lavoro e non solo" di Corleone (PA), decide di iscriversi alla Facoltà di Giurisprudenza, per intraprendere un percorso di studi che valorizzi il suo interesse nell'ambito della lotta alle mafie. Fin dal primo anno di università entra a far parte della ONLUS "L'Altro Diritto", con cui svolge attività di assistenza legale ai detenuti della casa circondariale "Dozza" e attività educative e di formazione con i detenuti dell'Istituto Penale Minorile "il Pratello" di Bologna. Insieme ad alcuni studenti fonda il gruppo di auto-formazione "Salute dietro le sbarre", con cui organizza conferenze ed eventi di formazione e informazione sul tema del diritto alla salute in carcere.

Si interessa anche di politiche migratorie e dopo la laurea decide di specializzarsi in diritto dell'immigrazione, partecipando alla Clinica legale sulla tutela dei richiedenti protezione internazionale, organizzata dall'Università di Firenze e rivolta a studenti e operatori dei CAS della Toscana.

Ha lavorato per Arci Firenze come operatrice dello sportello giuridico per migranti, ha svolto uno stage di ricerca sul tema dell'accesso al diritto alla casa per gli stranieri in Italia presso l'ONG COSPE di Firenze e, sempre presso lo stesso ente, sta conseguendo un diploma in Responsabile di progetto ed Europrogettazione di Cooperazione internazionale.

Ora sta collaborando con ACAT Italia nella predisposizione di un "Rapporto alternativo" da presentare a Ginevra al prossimo "Universal Periodic Review" dell'ONU sulla situazione dei D.U. in Italia.



Olga Cardini durante il dibattito sulla integrazione dei migranti

*“Sarà solo una piccola goccia d’acqua, ma se non lo fai tu non ci sarà nessuno a portarla”
diceva Santa Teresa di Calcutta, e questo impegno per il bene dei nostri fratelli ci spinge ad agire*

Le nostre azioni urgenti nel 2018

Nell'arco dell'anno 2018 ACAT Italia è intervenuta denunciando casi di violazione dei diritti umani nel mondo con petizioni e appelli rivolti ai governi e alle ambasciate dei vari stati dove avvenivano queste violazioni. A volte abbiamo avuto riscontri positivi, riscontri che ci hanno incoraggiato a proseguire nella lotta per il riconoscimento dei diritti umani negati ai nostri simili, altre volte il silenzio è stato assordante.

Ma noi proseguiamo nel nostro impegno convinti della giustezza della causa per la quale lottiamo!

Qui di seguito l'elenco dei casi, mese per mese, con gli aggiornamenti che sono disponibili.

GENNAIO 2018

Messico- Appello alle autorità per la liberazione di Vicente Munoz e Marco Antonio Suastegui Munoz dirigenti campesinos del CECOP che si battono per la difesa del loro territorio, arrestati e torturati. => Non abbiamo aggiornamenti su questo caso

Libia- Lettera al presidente della Commissione europea Jean Claude Juncker e a Federica Mogherini sulla condizione disumana dei migranti detenuti nei lager libici e il conseguente scandaloso traffico di esseri umani.=> Nessun riscontro se non, purtroppo, le solite tristi notizie che leggiamo sui giornali.

FEBBRAIO 2018

⇒ **Usbekistan**- Il giornalista Boboumourod Abdullayev condannato a 20 anni di prigionia per "attentato alla sicurezza dello stato". => Mancano notizie ulteriori.

⇒ **Tailandia**- Appello per il cittadino italiano Denis Cavatassi, arrestato e condannato a morte per l'omicidio del suo socio in affari e in carcere da sette anni. => **Buone notizie!** Il 17 dicembre 2018 è stato riconosciuto innocente e assolto!

MARZO 2018

⇒ **Vietnam**- Il pastore protestante Nguyen Trung Ton, difensore dei diritti umani incarcerato a luglio 2017, torturato e senza assistenza medica: => Purtroppo, lo scorso dicembre è stato messo in isolamento.

⇒ **Barein**- Quattro cittadini accusati di terrorismo rischiano la pena di morte => Temiamo il peggio

APRILE 2018

⇒ **USA**- Richiesta di aprire un nuovo processo per Larry Allen Thompson, condannato all'ergastolo nel '97 per omicidio in un processo viziato da dubbie testimonianze. => Non abbiamo riscontri

⇒ **Messico**- Il campesino Espinosa Hidalgo in carcerazione preventiva da tre anni per aver difeso i diritti dei contadini e l'integrità territoriale della sua regione. => Non abbiamo ulteriori notizie. Non è la prima volta che noi e molte altre ONG interveniamo in suo favore e restiamo vigili!

MAGGIO 2018

⇒ **Sudan**- Noura Hussein, la sposa bambina costretta a sposare un cugino più grande e condannata a morte per la sua uccisione => **Buone notizie!** Il 26-6-2018 la pena di morte è stata commutata in 5 anni di reclusione.

⇒ **Spagna**- Ancora in carcere in attesa di processo i politici indipendentisti catalani; il processo inizierà a giorni in questo mese. Restiamo vigili domandando che il processo sia equo e giusto.

GIUGNO 2018

⇒ **Egitto**- Il giornalista Wael Abbas dal suo blog aveva denunciato caso di corruzione e atti di violenza contro le donne. => **Buone notizie!** È stato messo in libertà vigilata il 2 dicembre scorso dopo 7 mesi di prigionia..

⇒ **Togo**- Assiba Johnson aveva pubblicato un rapporto critico sulla condotta del governo nelle repressioni popolari del 2017. => **Buone notizie!** Il 12 dicembre 2018, il tribunale di Lome' lo ha condannato solo a 12 mesi di reclusione, dei quali 8 già scontati. Sarà presto libero!

LUGLIO 2018

⇒ **Cina**- Preoccupazioni riguardanti l'avvocato Yu Wensheng in prigione con l'accusa di sovversione dei poteri dello stato. => Non abbiamo ulteriori notizie

⇒ **Iran**- Nasrin Sotoudeh, premio Sakarov per i diritti umani, condannata a 5 anni per aver partecipato a manifestazioni per l'abolizione del velo. => Sta attuando lo sciopero della fame nella prigione di Evin a Teheran.

I casi dell'autunno sono troppo recenti, pertanto è ovvio non avere ancora notizie o riscontri, ... ma noi non abbassiamo la guardia e continuiamo a monitorare i casi non ancora risolti, convinti della giustezza della nostra azione e dei nostri principi.



Wael Abbas, liberato in Egitto

Gesù lo straniero venuto da Dio

Egli viene da altrove

È sicuro, usa parole strane

Egli viene da altrove

È sicuro, ha strane maniere

Egli viene da altrove

È sicuro, ha uno strano amore

Egli viene da altrove

È sicuro, ha una strana giustizia

Egli viene da altrove

È sicuro, porta una strana luce

Quel che dice e quel che fa

Quel che dice di fare non è

Per noi

Egli è estraneo alla nostra mentalità

Egli è estraneo alle nostre abitudini

Egli è estraneo alla nostra religione

Allora Gesù lo straniero è messo a morte

Gesù mio fratello venuto d'altrove

Gesù venuto da Dio

Gesù-Dio venuto a mostrare la strana

Passione di Dio per ogni uomo

Da allora davanti a Dio

Non vi sono più stranieri

Vi sono solo uomini amati

Dello stesso amore di Dio

MESSICO: LA POPOLAZIONE AUTOCTONA DISCRIMINATA E TORTURATA

Nello scorso dicembre ci siamo rallegrati per la liberazione di Francisco de Jesus Espinosa Hidalgo dopo tre anni di prigionia arbitraria, ma il suo caso può considerarsi emblematico del trattamento riservato alle popolazioni autoctone del Messico sempre più vittime di discriminazioni, violenze e torture.

Questa situazione di persistente discriminazione, secondo quanto affermato da Victoria Tauli Corpuz rapporteur dell'ONU sui diritti dei popoli autoctoni nel rapporto pubblicato nel 2014, affonda le sue radici "nel complesso di superiorità della popolazione coloniale e dei loro discendenti.....Le leggi e le politiche del passato hanno lasciato attitudini discriminatorie persistenti che stravolgono la percezione dei popoli autoctoni e ne ostacolano la loro capacità di sviluppo". Essi, inoltre, pagano il prezzo di voler difendere il loro stile di vita tradizionale di fronte ai progetti agricoli e di sfruttamento del suolo. Benchè in Messico la popolazione indigena sia presente su tutto il territorio, il 75% è concentrato in otto sta-

ti: Oaxaca, Chiapas, Veracruz, Puebla, Yucatan, Guerrero, Messico e Hidalgo.

Per quel che riguarda le convenzioni internazionali il Messico dispone di tutti gli strumenti giuridici per garantire i diritti delle popolazioni autoctone. La Costituzione riconosce l'auto-identificazione alle minoranze indigene e il loro diritto di decisione sul loro territorio, diritto sancito anche dalla Convenzione 169 relativa ai popoli indigeni e tribali dell'Organizzazione internazionale del lavoro e dalla Dichiarazione dell'ONU sui diritti dei popoli indigeni. Le leggi per prevenire e sradicare le discriminazioni e sui diritti linguistici stabiliscono un' eguaglianza di trattamento che impone la presenza di un interprete in particolare nelle procedure giudiziarie. La legge generale contro la tortura prevede sanzioni penali più pesanti quando le vittime appartengono a minoranze etniche. Di fatto solo il 6,5% della popolazione messicana è considerato autoctono in quanto parla una lingua amerinda, tuttavia, nel rapporto del giugno 2018 di Victoria Tauli Corpuz il 21,5% dei messicani si auto definisce autoctono. Anche se alcune comunità non hanno potuto conservare la propria lingua esse continuano a vivere secondo le antiche abitudini, ma senza un riconoscimento ufficiale faticano a far rispettare i loro diritti e rimangono vittime di discriminazioni. Nello stesso rapporto si rileva che il 71% della popolazione indigena vive in povertà o in estrema povertà rispetto al 40,6% della popolazione a livello nazionale. Al di là delle discriminazioni, l'autodeterminazione è cruciale in quanto se fosse rispettata darebbe a queste popolazioni il potere di decidere l'utilizzo del loro territorio.

La difesa dell'ambiente, secondo modelli molto lontani da quelli dominanti di sfruttamento su larga scala delle risorse, spinge il governo a ignorare le loro preoccupazioni a fronte della operatività di progetti minerari, energetici, turistici e agroalimentari. Per le milizie private delle imprese, per le organizzazioni criminali e anche per la forza pubblica questa indifferenza rappresenta



María de Jesús Patricia Martínez, 57 anni, indigena Nahua che pratica la medicina nazionale pre-ispánica e già attivista per i diritti umani, era stata scelta per acclamazione dal Congresso nazionale indigeno (Cni) come candidata indipendente alle elezioni presidenziali tenutesi in Messico nel 2018. Dal 1° dicembre 2018 Andreas Manuel Lopez Obrador è ufficialmente il nuovo Presidente del Messico

un segnale di via libera per l'uso della violenza nei confronti di queste popolazioni accusate di danneggiare gli interessi del paese e della società. Il rapporto Tauli Carpuz evidenzia questa crescente criminalizzazione, le deportazioni forzate e gli arresti arbitrari anche in presenza di vittorie degli indigeni sul piano giudiziario. Un esempio: conflitto fra la Commissione federale per l'elettricità e i contadini della regione di Guerrero per una diga (lavori iniziati nel 2003), secondo il Centro per i diritti umani della Montagna Tlachinollan il progetto avrebbe causato la deportazione di 25.000 persone e l'allagamento di 17.300 ettari di terra fertile e produttiva. Anche se i contadini hanno vinto 5 processi per far annullare falsi avvisi d'esproprio gli oppositori della diga sono stati arrestati nel gennaio 2018, 8 di loro torturati e 18 ancora in prigione. Fra giugno 2017 e giugno 2018 il Centro per i diritti umani Frayba ha documentato 40 casi di tortura nel Chiapas e nel Tabasco, nel 25% dei casi le vittime erano indigeni arrestati senza mandato e torturati fino all'estorsione di una confessione di colpevolezza, tutti costoro parlano poco e male o affatto lo spagnolo e non vi erano interpreti o avvocati. I giudici ignorano le denunce di tortura degli indigeni da parte degli agenti di stato, espressione questa di un latente razzismo largamente condiviso. Arresti a scopo di "pulizia sociale" non sono rari, in particolare fra quelli che vivono vicino alle frontiere sono più frequenti atti di violenza perché assimilati ai migranti. Le torture sono spesso determinate a scopo di estorsioni di denaro ma in ogni caso sono utili a risolvere rapidamente casi criminali con confessione estorte. Quando tutto ciò coinvolge i leaders delle comunità si ottiene un duplice risultato allontanarli dalle loro comunità che in tal modo restano paralizzate.

Quando le vittime indigene cercano di accedere alla giustizia incontrano infiniti ostacoli sia per il loro isolamento (il 55,5% della popolazione autoctona vive in zone di notevole marginalità so-



Una chiesa "indigena" in Messico (da Mondo e Missione)

ziale) sia per la distanza geografica dalle istituzioni e la mancanza di una reale assistenza giuridica. L'impunità è una regola in Messico, nel 99% dei casi di violazioni dei diritti umani più del doppio riguarda gli indigeni. Da 12 anni il Messico vive una gravissima crisi dei diritti umani, la guerra condotta dal Governo contro la criminalità organizzata ha comportato violazioni di massa dei diritti umani in aggiunta alla violenza dei "cartelli" e delle altre bande criminali. La popolazione civile è chiusa in una morsa nella quale le categorie più vulnerabili, le popolazioni autoctone, pagano il tributo più pesante. Senza denaro, discriminati e nell'ignoranza dei loro diritti rappresentano dei colpevoli ideali per le forze dell'ordine e per un apparato giudiziario fuori controllo che vuole apparire efficiente e produrre un buon tasso di risoluzione dei casi criminali. Alcune cifre in breve: il 35% del territorio messicano è interessato dalle concessioni di sfruttamento delle risorse naturali, il 17% è situato nei territori autoctoni, 1/4 delle vittime di tortura riguardano le popolazioni autoctone del Chiapas e del Tabasco, il 51,1% della popolazione riconosciuta come autoctona sono donne.

A seguito di un discutibile referendum, non autorizzato e autoproclamato, la Catalogna dichiarò la sua indipendenza dalla Spagna nel 2017. Ovviamente il governo spagnolo è intervenuto per dichiarare nulla tale decisione e da quell'autunno abbiamo

Nove autonomisti catalani in detenzione preventiva ingiustificata da oltre 14 mesi

Sette tra ex ministri e parlamentari del proclamato governo autonomo catalano, oltre due membri di associazioni fortemente impegnate nel referendum autonomista del 2017, sono in stato di detenzione preventiva nelle carceri di Madrid, dalla fine del 2017 o dal marzo 2018: una detenzione "preventiva" ingiustificata e sproporzionata, come denunciato anche da molte organizzazioni della società civile internazionale.

Sono tutti variamente perseguiti per reati di ribellione e sedizione, reati particolarmente gravi che possono portare a pene fino a 10 o 30 anni di reclusione. Peraltro, potrebbero anche essere processati e condannati per il reato di appropriazione indebita di fondi pubblici, utilizzati per organizzare il voto separatista della Catalogna. La società civile spagnola e internazionale si è mobilitata per denunciare questa detenzione preventiva che considera arbitraria. Anche FIACAT e molte ACAT hanno denunciato pubblicamente questa situazione abnorme e continuano a fare pressione.

ACAT non ha alcun interesse politico nella questione dei separatisti catalani. L'integrità territoriale degli Stati è uno dei principi della Carta dell'ONU (articolo 2), anche se nulla impedisce al diritto internazionale di proporre variazioni con mezzi pacifici. Non è la decisione della Corte Costituzionale spagnola di sospendere la legge referendaria catalana che è in discussione qui, ma una restrizione sproporzionata alla libertà di queste nove persone.

Nel mese scorso, 4 di questi prigionieri politici in detenzione preventiva da diversi mesi, tra i quali 3 ex "ministri" del cosiddetto "Governo della Catalogna", hanno attuato lo sciopero della fame. La



motivazione del loro sciopero non è stata la richiesta del loro rilascio, bensì una forte denuncia della passività del Tribunale Costituzionale spagnolo (TC) nel dare seguito agli 8 ricorsi presentati dai prigionieri catalani: i 4 detenuti sostengono che lo scopo del TC sarebbe impedire il loro ricorso al Tribunale per i diritti umani di Strasburgo. Infatti, in molti pensano che, viste le caratteristiche di questo caso, è del tutto possibile che i continui rinvii giudiziari spagnoli potrebbero consentire alla Corte per i DU di Strasburgo di applicare la sua giurisprudenza (art. 35 CEDU). Quali che siano le motivazioni addotte dalla giustizia spagnola per il prolungarsi della detenzione preventiva (ovviamente c'è chi non esclude motivazioni politiche), è certo che il loro diritto a un processo equo (art. 6 della CEDU e art. 14 ICCPR) non viene rispettato, infatti i prigionieri catalani non sono stati oggetto di un processo da parte di un tribunale indipendente e competente in un periodo ragionevole. Questi imputati sono di fatto in stato di detenzione preventiva rispettivamente dall'ottobre/novembre 2017 e dal marzo 2018: siamo alla soglia dell'anno 2019 e quindi raggiungiamo i 14 mesi! .